

PERCHÉ COSÌ POCCHI ALLE URNE

ELISABETTA GUALMINI

Tutto ha remato contro le elezioni in solitaria di Ca-

labria ed Emilia Romagna. L'assenza di qualsiasi traino nazionale o locale, perché non votavano le altre regioni e non c'erano altre consultazioni: né quelle per il sindaco, di cui si parla nei bar, né quelle per il governo nazionale, di cui si parla in televisione. Le indagini sulle «spese pazze» dei consiglieri regionali e le dimissioni dei governatori,

non hanno certamente creato entusiasmo, anzi hanno demoralizzato parecchi elettori solitamente ligi. A differenza delle ultime regionali, si poteva votare solo in un giorno, non anche il lunedì. Era ovvio aspettarsi quindi un calo significativo della partecipazione, come avviene in molti Paesi europei, dove la partecipazione va e viene, nel mentre tende struttu-

ralmente a calare.

Nei tre casi effettivamente paragonabili di regioni a statuto ordinario (Abruzzo, Molise, Basilicata) che hanno votato in un anno diverso dalle altre e in un momento dell'anno in cui non c'erano altre elezioni, il differenziale nel tasso di partecipazione rispetto alle politiche dell'anno più vicino è stato tra il 19 e il 28%.

CONTINUA A PAGINA 32

PERCHÉ COSÌ POCCHI ALLE URNE

ELISABETTA GUALMINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sulla base di questi precedenti, quindi, sarebbe stato ragionevole attendersi una riduzione di circa il 20-25% rispetto alle politiche del 2013. Che in Emilia-Romagna voleva dire un po' meno del 60% di partecipazione, in Calabria poco più del 40. Con tutta evidenza, hanno giocato, pesantemente, anche altri fattori, che hanno portato addirittura a una inversione della forchetta tra Nord e Sud.

L'elettore di opinione, che si muove per scegliere il Presidente, il partito o la coalizione, stavolta non aveva tanti stimoli per andare a votare. Soprattutto in Emilia, si sapeva già chi avrebbe vinto. O comunque tutti pensavano, compresi gli antagonisti, che non ci sarebbe stata partita. Tanto che il centro-destra e gli altri partiti hanno di fatto rinunciato a organizzare una vera alternativa.

In entrambe le regioni, il centro-destra si è presentato in ordine sparso, con Ncd ovunque divisa da Forza Italia, e con la Lega all'arrembaggio sotto la nuova segreteria di Salvini. Il quale Salvini, in assenza di Berlusconi, dava l'impressione di dominare «il campo dei

moderati», vagheggiando l'idea di una Lega dei Popoli, cioè di un Partito Nazionale della Protesta.

Il Movimento 5 Stelle invece, si è semplicemente ritratto. Non solo perché manca di una classe dirigente nei territori. In Calabria Grillo aveva da tempo presagito il crollo. Fosse stato per lui, il simbolo non sarebbe stato nemmeno esposto, come in Sardegna. «Le comunali di Reggio Calabria? Abbiamo scherzato per noi il 2,5% è una enormità. Con le Regionali magari prenderemo il 2,2%. Magari mettiamo lì due-tre consiglieri, non si tratta di prendersi la Regione, non ce la faremo...». Quasi la stessa cosa in Emilia Romagna, dove l'antipolitica aveva trionfato e aveva creato non pochi fastidi al Pd. Solamente un blitz, di malavoglia, di sera tre giorni prima delle elezioni. Praticamente di nascosto.

E così il circuito si è auto-alimentato. Gli stessi avversari, dividendosi o ritraendosi, hanno tolto qualsiasi mordente alla contesa. Fino a farla scomparire dai radar dei media e di una consistente quota di elettori.

Sono andati a votare gli abituarini incalliti o gli incalliti credenti nella liturgia democratica delle elezioni. Con tutta probabilità, in Emilia-Romagna, questa compo-

nente dell'elettorato continua ad essere più consistente che in Calabria. D'altro canto, l'unica competizione che sembrava effettiva, che poteva scaldare gli animi, era quella sulle preferenze, per ottenere un posto al sole nei consigli regionali. E si sa, che quel genere di competizione è sempre stata straordinariamente più accesa, ha sempre coinvolto molti più votanti in Calabria (circa l'85%) che in Emilia-Romagna (circa il 25%). Per di più, questa volta, la lotta per le preferenze in Calabria era acuita dalla drastica riduzione (da 50 a 30) dei seggi consiliari da distribuire. Mentre in Emilia la voglia di votare per i consiglieri regionali non era proprio alle stelle.

A ben vedere, quindi, l'inversione della forchetta, non rende più clamoroso il flop, ma in parte lo spiega. Gli elettori italiani sono sempre meno identificati con i partiti. Sempre meno vanno a votare per confermare la loro lealtà. Ci vanno se serve, mossi più dalla Tv che dagli apparati, anche nell'Emilia Rossa. E' un'enorme transizione in corso. Votano per scegliere chi deve governare o per dimostrare dissenso. Stavolta le alternative non c'erano e il dissenso dell'antipolitica era spento.

twitter@gualminielisa